

Adriano Paolella

Dal recupero degli sprechi un nuovo assetto insediativo



Progetto grafico, impaginazione e supporto radazionale a cura di
Vincenzo Corigliano

Un ringraziamento a Federica Mezza per il contributo alla ricerca

ad.paolella@gmail.com
arch.corigliano@gmail.com

Edizioni Ambiente
Via Natale Battaglia 10, 20127 Milano
tel 02.45487277 fax 02.45487333

*Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo testo può essere riprodotta o
trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico,
comprese fotocopie, registrazioni o qualsiasi supporto senza il permesso scritto
dell'Editore*

ISBN _____

Finito di impaginare nel mese di dicembre 2014

INDICE

PARTE I LO SPRECO

Il consumo di territorio	4
Il territorio post-industriale: l'abbandono	7
Il territorio post-industriale: il crescente consumo	10
La disponibilità di suolo	12
La riduzione della naturalità	14
L'impronta	16
Lo spreco di territorio	18
Gli insediamenti come merce	20
La perdita di paesaggio	22
La perdita di comunità	24
Il rischio della metropoli	26
L'inganno della città alta	28

PARTE II Un'altra direzione

Un'altra direzione	30
Un'esperienza già fatta	32
Il recupero diffuso	34
Il ruolo delle comunità	36
Il diritto al benessere	38
Fantasia	40
Il bene comune	42
Un altro modello insediativo	44
Il segno dell'intervento	46

PARTE III Le parole dell'abitare

Le parole dell'abitare	
<i>Individualità</i>	50
<i>Collettività</i>	52
<i>Scala umana</i>	56
<i>Identità</i>	58
<i>Abitare</i>	60
Le parole non dette	63
Le parole perse	65

PARTE I LO SPRECO

Il consumo di territorio

Da sempre il territorio, lo spazio in cui è insediato l'uomo con le città, i paesi, l'agricoltura, le infrastrutture e le strutture produttive, è stato considerato una risorsa la cui trasformazione produce profitti. Partendo da questo presupposto la natura è stata resa disponibile, con poche limitazioni, al mercato.

Le trasformazioni, perseguendo convulsamente una redditività resa difficile da un mercato sempre più veloce, più variato e meno stabile avvengono molto rapidamente.

Le merci cambiano per incrementare le vendite e gli effetti si rileggono fisicamente nel territorio, dove si prelevano le risorse, si collocano le fabbriche, le infrastrutture, i depositi, i mercati, le residenze. Ma questa frenesia riguarda ogni modalità di sfruttamento produttivo dei terreni.

Non vi sono limiti e non vi sono orizzonti temporali: come se produrre, trarre profitti, rispondere ad esigenze, seppure per gran parte indotte ed evitabili, desse un diritto di trasformare senza alcuna attenzione ai danni causati e alla loro permanenza nel tempo.

Dato che l'incremento della domanda di una specifica merce è altrettanto rapido quanto il suo decremento le trasformazioni si sviluppano in tempi molto limitati e sono sempre più imprevedibili nella tipologia e nella localizzazione.

1. Palme al posto di foreste



Nel decennio scorso i produttori di alimenti si sono accorti che i costi dell'olio di palma sono molto più bassi rispetto a quello degli altri tipi di olii e che i consumatori ne tollerano l'uso. Dal 1980 al 2010 la produzione mondiale e l'uso di olio di palma per alimenti è passato da 5 a 55 milioni di tonnellate ed oggi è difficile trovare un prodotto alimentare che non ne faccia uso. Per fare spazio a nuove piantagioni di palma da olio si distruggono le foreste tropicali. Ad esempio nel Giugno 2013 l'incendio delle foreste dell'isola di Sumatra, in Indonesia, appiccato per fare spazio alle piantagioni di palma da olio, sono stati così estesi da rendere irrespirabile l'aria a Singapore e in Malesia. La sostituzione riduce la biodiversità, indebolisce i sistemi naturali, carica il territorio di pesticidi, fitofarmaci, concimi a fronte di ridotti e poco duraturi vantaggi economici locali (ovviamente vi sono significative restrizioni del mercato per i produttori di altri tipi di olii vegetali).

2. Pannelli al posto di campi



Dalla fine degli anni novanta, con alterne vicende, in Italia è stata incentivata la costruzione di impianti per la produzione di energia rinnovabile. Una buona iniziativa che però ha comportato, per incapacità di indirizzare i processi trasformativi, in un'ulteriore perdita di suolo. Difatti invece di utilizzare le smisurate superfici delle coperture dei capannoni o le estese pavimentazioni inutilizzate delle aree industriali i grandi impianti sono stati collocati su superfici agricole pregiate. In questo si sono combinati gli interessi dei proprietari dei terreni che si garantiscono un profitto molto superiore a quello ottenibile con le coltivazioni e i costruttori-gestori dell'impianto ai quali in questa soluzione si semplificano notevolmente le procedure amministrative e tecniche. Così molte migliaia di ettari in maniera del tutto casuale sono stati sottratti alla produzione agricola.

3. Gamberetti al posto di mangrovie



L'allevamento dei gamberi è attività molto conveniente. Gli ambiti scelti per l'allevamento dei gamberi sono di solito paludi di mangrovie sulla costa dei paesi del Terzo Mondo dove esistono condizioni meteo climatiche e morfologiche ottimali (i lavori di scavo per la creazione delle vasche sono meno onerosi, vi è la presenza di acqua salata). Site tra la terra e il mare, le foreste di mangrovie proteggono le coste (ad esempio nel 2004, i villaggi indonesiani meno colpite dallo tsunami sono stati quelle protette dalle foreste di mangrovie) agiscono come vivai naturali (molte specie di pesci pur non vivendo in esse ci si riproducono). Tra il 1980 e il 2005, le regioni tropicali, ed in particolare Filippine, Thailandia, Brasile, Equator e Panama, hanno perso più del 20% della loro superficie di mangrovie per far spazio all'agricoltura e all'acquacoltura. Inoltre la sostituzione di una economia locale connessa alla quantità qualità delle risorse presenti con la produzione di gamberetti governata dai grandi distributori del prodotto, ha portato danni significativi alle comunità locali (dipendenza dai prezzi definiti dai produttori, difficoltà di comporre una autonomia alimentare e di mercato che ha aumentato l'indebitamento, i fallimenti, e i suicidi).

4. Sabbie al posto delle tandre



Le sabbie bituminose del cosiddetto "cuore industriale" del Canada nello stato di Alberta rappresentano ad oggi, la seconda riserva di petrolio più grande del mondo. Un intero territorio per centinaia di chilometri quadrati destrutturati per l'estrazione di quest'olio viscoso la cui convenienza è stata determinata dall'aumento del costo dei combustibili fossili. Per estrarre e selezionare le sabbie si utilizzano enormi quantità d'acqua provenienti per la maggior parte dal fiume Athabasca che secondo dati forniti da varie associazioni ambientaliste depauperano il fiume viene di 370 milioni di metri cubi di acqua all'anno (pari al doppio della domanda della vicina città di Calgary con una popolazione di circa 1.300.000 di abitanti) reimmettendole nella rete idrica con un enorme carico di inquinanti. Non solo ma nel processo di estrazione e trattamento delle sabbie vengono liberati in atmosfera agenti cancerogeni come cobalto, nichel, vanadio, piombo, mercurio, cromo e altri. Secondo i risultati di uno studio di ricercatori delle università di California-Irvine e del Michigan a nord-est del capoluogo dell'Alberta Edmonton le quantità di alcuni composti organici volatili pericolosi sono 6000 volte superiori al normale.

Il territorio post-industriale: l'abbandono

In Italia si vive tra le macerie degli insediamenti dell'industrializzazione: avanzi abbandonati generati dalla delocalizzazione o modificazione delle modalità produttive, dal sovradimensionamento delle strutture, dalla sopravvalutazione della domanda, dalla demagogia accompagnatrice stabile di queste scelte sbagliate.

Opifici e aree industriali deserti, infrastrutture ed edifici iniziati e mai finiti, relitti di coltivazioni agricole desuete, incolti, terreni in attesa di essere trasformati, inglobati in un susseguirsi caotico di manufatti, infrastrutture e insediamenti, in un continuo di aggregazioni urbane, edificati diffusi, capannoni, ipermercati, residenze, depositi, piazzali, parcheggi, strade, svincoli.

La totale autoreferenzialità, e l'assoluto disinteresse per il contesto, che caratterizza edifici e strutture, mostra quanto poco valore sia stato attribuito e si attribuisca ai luoghi e ai beni comuni.

Se tutti i manufatti e le trasformazioni fossero stati attuati con una qualità ideativa, progettuale ed esecutiva elevata (e non con millantatoria approssimazione) e se essi avessero risposto a effettive e durature necessità, oggi il panorama sarebbe molto, molto diverso. Ma non è stato così.

5. Abbandonare



La quantità degli edifici abbandonati è enorme non è stata quantificata. I dati esistenti sono parziali. Alcune stime indicano centomila capannoni in vendita in Italia. Nel sito immobiliare, it 5.500 inserzioni per vendita nella provincia di Milano, 4.000 a Roma, 3.400 a Torino. Nel bresciano risultano 600 capannoni nuovi e vuoti e sul mercato a cui si aggiungono quelli in vendita o in asta per procedure fallimentare e quelle immessi sul mercato dalla banche (che hanno in pegno gli immobili) (www.ilsole24ore.it), in Veneto i capannoni sfitti sono circa il 20% del totale in parte attività dismesse in parte nuovi non venduti (www.ladomenicadivicenza.it). I Capannoni e le loro pertinenze in Italia occupano più di 2.000 kmq (www.wwf.it).

In Toscana delle 132 case cantoniere ANAS 68 sono in uso e 64 sono state trasferite alla Regione (www.iltirrenolivorno.it) nella Regione Lazio, la giunta Zingaretti cede 36 case cantoniere da destinarsi a uso pubblico a Comuni e Associazioni; questi possono presentare un progetto ed ottenere una concessione per 20 anni con un canone ricognitorio non inferiore al 10% del valore del mercato. 137 sono gli immobili ex ANAS censiti oggi appartenenti al Demanio Regionale. (www.corrieredellasera.it). “Le case cantoniere potrebbero diventare avamposti di socializzazione, case della cultura, della discussione, del confronto ...E’ bellissimo immaginarle aperte ai cittadini, gestiti dai Comuni, anche i più piccoli, e non più abbandonate, inutilizzate, vuote”... (www.tmnews.it), La superficie delle caserme inutilizzate (elenco completo) che saranno messe in vendita dalla Difesa assomma a 4.300.000 mc (www.ilsole24ore.it) La dismissione di caserme in Friuli è iniziata con il Dlgs 237 del 2001 sono stati mappati circa 245 siti in dismissione (www.primulecaserme.it), “Il comune di Udine nicchia” troppo oneroso la presa incarico di caserme quando essa coinvolga soli il Comune; servono accordi con i privati, progetti e capitali in un momento di crisi economica e dell’edilizia (www.messaggeroveneto.gelocal.it). A Firenze trasferiti a maggio 30.000 mq di edifici militari non utilizzati. Il Comune investe 60-70 ml di € per riconvertire ex caserme in “new town” composte da un centinaio di case popolari, 150-200 alloggi da vendere, negozi, parco, artigianato e funzione culturali. Al comune il 10% dei ricavi (20-25 ml di €) (www.larepubblica.it), 1.000.000 di mq di immobili per 13 complessi militari non più utilizzati dalle Forze Armate sono state trasferite ai Comuni di Milano, Torino, Roma con l’accordo che se entro un anno i comuni non definiscono una destinazione per usi civili torneranno di proprietà di Difesa e Demanio (www.larepubblica.it)

6. Il tempo di uso



Il polo siderurgico è stato localizzato nella pianura costiera di Bagnoli nel 1904. L'area fino a quel periodo era la principale spiaggia dei napoletani, a inizio secolo lo stabilimento balneare di Coroglio era una pregiata costruzione in stile liberty. Una posizione magnifica: di fronte Nisida, Procida, Ischia, a sinistra la collina di Posillipo, a destra Cuma, Pozzuoli. Nel 1943 la fabbrica fu bombardata e nel dopoguerra fu ricostruita nello stesso posto ma notevolmente ampliata. Negli anni '70 entrò in crisi e nel 1978 fu interrotta la produzione. Da allora l'area è rimasta inaccessibile ai cittadini.

Tra rallentamento delle produzioni, cassa integrazioni e dismissione sono 45 anni che non produce.

Quindi dal dopoguerra (quando è stato ricostruito lo stabilimento) questo che è stato uno dei più grandi poli metallurgici ha funzionato a pieno regime 25 anni, in declino 15, ed è rimasto chiuso per 25. Forse è un po' poco per gli investimenti economici fatti, per i danni sociali e ambientali comportati.

Il territorio post-industriale: il crescente consumo

La presenza dell'enorme patrimonio di aree e di edifici non utilizzati non limita in alcuna maniera la domanda di nuove trasformazioni.

La crescita economica viene ancora fondata su nuove infrastrutture e nuovi insediamenti residenziali e produttivi. In tutti gli ambiti decisionali, politici e amministrativi, si perseguono nuove occasioni di trasformazione considerandole il migliore strumento di sostegno allo sviluppo ed in genere alla "crescita".

Per l'attuale modello operativo è certo più semplice usare nuove risorse piuttosto che intervenire sul recupero di quelle già impegnate ma è difficilmente dimostrabile che sia più conveniente costruire un nuovo capannone piuttosto che usarne uno già esistente.

Questa aberrazione può sussistere solo perché la normativa, le procedure e il mercato di cui esse sono strumento operativo facilitano l'attuazione del nuovo investimento (dal mantenimento del valore immobiliare anche quando gli edifici sono in abbandono, all'uso strumentale degli immobili per ottenere prestiti bancari, all'indifferenza nei confronti della non utilizzazione degli edifici e delle aree, fino alla semplicità ed economicità dei sistemi costruttivi per il nuovo edificato) e al contrario rendono più difficile il recupero dell'esistente.

7. Consumo di suolo



Consumo di suolo per nuove costruzioni in Italia è stimato in 33 ha al giorno.

In Italia, nel 2012 l'area artificializzata era pari al 7,8% del territorio e l'area propriamente edificata era pari al 2,7% (fonte Eurostat). Espressi per abitante significa che 397 km/quadri di territorio sono artificializzati e 138 km/quadri sono edificati ogni milione di abitanti. Valori allineati alla media europea (rispettivamente pari a 392 e 130), inferiori a quelli dei paesi a minor densità abitativa ma superiori a quelli della Germania con 342 km/quadri di territorio artificializzato.

8. Crescita immotivata



Nel 1971, a seguito di una forte pressione sociale, fu scelto di collocare nella piana di Gioia Tauro uno dei più grandi porti del Mediterraneo (il bacino misura 173 ettari) con area industriale annessa. L'intervento ignora il contesto sociale ambientale e trasforma completamente il territorio. Il porto è rimasto sottoutilizzato per diversi decenni fin quando divenne la base di una ditta internazionale di trasporto di container. Ora la stessa ditta ha trovato più conveniente trasferire le proprie attività in un altro porto e le attività del porto si sono di nuovo ridotte. L'area industriale, di 1483 ha, nel frattempo è rimasta semideserta: le grandi imprese, nonostante le sovvenzioni, le infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali, gli enormi spazi disponibili, non si sono collocate al suo interno. Nonostante questa condizione vi è una richiesta da parte del gestore per l'ampliamento della zona industriale ai terreni vicini.

La disponibilità di suolo

La continua occupazione di suoli da parte di insediamenti residenziali e produttivi e infrastrutture, riduce la superficie agricola ed in particolare quella maggiormente produttiva, nelle cui prossimità storicamente sono posizionati gli insediamenti.

La carenza di terreni necessari a produrre alimenti per la crescente domanda alimentare è già un'emergenza per alcuni paesi. Nel tentativo di risolvere il problema si ripercorrono però le medesime logiche che ne hanno determinato la genesi e lo sviluppo: viene perseguito l'aumento della produttività per ettaro e al contempo, nella logica concorrenziale del mercato, singoli soggetti si accaparrano i terreni produttivi. Non si regolano così quei fattori che hanno determinato il consumo indiscriminato di suolo quali l'aumento della popolazione e degli sprechi, l'inequiva distribuzione, lo sfruttamento degli addetti del settore.

La disponibilità di suolo permette la gestione diretta da parte delle comunità di quelle risorse indispensabili alla propria sopravvivenza, in particolare cibo ed acqua. Minore è la quantità di suolo disponibile maggiore è il suo valore (e quindi l'interesse degli investitori) più è necessario aumentare la produttività dei suoli, introducendo energia nei processi produttivi, più sono necessari investimenti economici che di fatto riducono la possibilità della gestione diretta e diffusa da parte degli abitanti.

Non solo, ma aumentando l'artificialità del sistema si rendono simili le modalità produttive dell'agricoltura a quelle dell'industria contemporanea: concentrazione dei processi, aumento delle quantità, allargamento geografico della distribuzione, monopoli.

In tale maniera si espropriano le comunità della possibilità di gestione del proprio territorio e si asserviscono alla grande produzione. Ciò impoverisce le comunità ed aumenta la dipendenza dei paesi dai grandi monopoli e dal mercato.

9. Aumento della produttività per ettaro



Nonostante nel corso degli ultimi cento anni l'ibridazione, l'irrigazione, i concimi e i fitofarmaci abbiano permesso la crescita della produttività per ettaro oggi si assiste ad un calo di tali quantità conseguente all'impoverimento dei suoli causato dall'eccessivo sfruttamento. In questa condizione si inserisce la ricerca sugli OGM (organismi geneticamente modificati) che attraverso la predisposizione di semenze modificate per meglio reagire a parassiti e condizioni pedologiche riescono a garantire l'aumento delle quantità di prodotto per ettaro. Ovviamente la quantità di energia immessa è ulteriormente superiore e il controllo del mercato ancora più centralizzato e monopolistico. Eppure il principale problema del settore agroalimentare è la riduzione degli sprechi che prevederebbe soluzioni tendenti all'aumento della qualità, alla composizione di mercati locali, all'avvicinamento delle aree di produzione con quelle di consumo, al collegamento dei consumi con territori e stagioni specifiche.

10. Accaparramento dei terreni produttivi



Land grabbing pratiche di acquisizione su larga scala di terreni agricoli in paesi in via di sviluppo, mediante acquisto o affitto di grandi estensioni agrarie da parte di compagnie transnazionali, governi stranieri e singoli soggetti privati. La Corea del Sud possiede 1,6 ml di ettari, il Giappone 0,922 ml di ettari, gli Emirati Arabi 1,61 ml di ettari, l'India 1,64 ml di ettari e la Cina 3,4 ml di ettari soprattutto Africa. Soltanto in Repubblica Democratica del Congo i gruppi cinesi si sono appropriati di ben 2,8 ml di ettari di terreni produttivi. Nella geografia delle terre agricole non bisogna sottovalutare i gruppi privati, come la coreana Daewoo, che controlla 1,3 ml di ettari in Madagascar.

La riduzione della naturalità

All'aumento dei consumi e della popolazione è corrisposto un aumento del prelievo di risorse e di trasformazione del territorio che ha ridotto significativamente la naturalità del Pianeta e la diversità di habitat e specie. Limitare le aree ad elevata naturalità, confinarle in ambiti geograficamente definiti, lasciandosi poi comunque la possibilità di prelevare da essa qualunque risorsa possa produrre profitto (si vedano lo sfruttamento petrolifero nel Parco del Virunga, quello dei gorilla di montagna) mostra come non si comprenda la profonda e inalienabile relazione tra uomo e natura. L'illimitato prelievo di risorse e la trasformazione indiscriminata del territorio ha negato l'indispensabilità di un qualificato rapporto tra specie umana e natura e ha limitato le future possibilità di un diffuso benessere.

E nonostante oggi siano rari i casi in cui gli insediamenti si trovano direttamente in contatto con ambienti naturali qualificati il settore delle costruzioni, uno tra i maggiori consumatori di energia e materiali, incide significativamente sulla conservazione della naturalità con le lunghe filiere di approvvigionamento che interessano legname, materiali lapidei, cemento, acciaio, alluminio, vetro, etc.

Naturalità e quantità del nuovo costruito sono quindi direttamente connessi.

11. Prelievo di natura



La deforestazione causa ogni giorno la perdita di meravigliosi esemplari arborei, degli animali che vivono nelle zone deforestate e contribuisce pesantemente al peggioramento dell'effetto serra: quando gli alberi vengono abbattuti e bruciati, sono emesse nell'atmosfera grandi quantità di anidride carbonica, la causa maggiore del fenomeno del riscaldamento globale. Nella sola foresta amazzonica brasiliana, tra il 1990 ed il 2000 è stata abbattuta una quantità di foresta pari a 2 volte il territorio del Portogallo, e cioè 17,2 milioni di ettari (dati del Center for International Forestry Research). Questa enorme riduzione delle superfici naturali (di cui la Foresta Amazzonica è un esempio e non l'unico caso) serve ad alimentare la produzione di quelle merci che vengono poi sprecate. E' quindi, oltretutto, un consumo inutile volto solo a creare, attraverso la razzia di beni comuni, profitti individuali.

12. Allontanamento della natura



Dove c'è la città non c'è natura. Questo è un assioma errato che caratterizza gli insediamenti contemporanei. La natura viene allontanata, marginalizzata, trasformata come se non fosse possibile un convivenza interspecifica. In città che non mostrano alcuna capacità adattativa, la natura è considerata un impedimento, una limitazione, un fastidio. Così i piccoli corsi d'acqua vengono interrati, i dislivelli annullati come se un pendio, un fosso con la sua vegetazione rappresentassero degli ostacoli insuperabili all'insediamento. La natura è una nemica che va allontanata nelle sue forme e nella sua memoria dall'interno della città. Come in passato anche oggi, quando la sua presenza è troppo ingombrante va comunque regolamentata, artificializzata ed al posto di fiumi e della ricchezza ecologica e paesaggistica connessa alla loro presenza abbiamo i lungo Po, Arno, Tevere e dei meravigliosi parcheggi come a Genova.

L'impronta

L'impronta ecologica tra i sistemi usati per definire il "peso" ambientale dell'individuo e dei suoi comportamenti è sicuramente quella che mostra in maniera più diretta le relazioni tra consumi e capacità di rigenerazione della natura.

Molto sinteticamente impronta ecologica e biocapacità sono confrontati in "ettari globali" (gha) che rappresenta la biocapacità media produttiva per un ettaro di superficie.

La biocapacità planetaria pro-capite è di 1,8 gha mentre l'impronta di 2,7 gha. Da qui si evidenzia come vi sia bisogno di un anno e mezzo per rigenerare tutte le risorse che si consumano in un anno. Il bilancio planetario, chiaramente negativo, quando articolato a livello di paesi mostra come molti di essi consumino risorse che non hanno a disposizione evidenziando come essi dipendano da altre nazioni.

Questo disequilibrio esiste anche a livello territoriale; l'esempio più palese sono le grandi metropoli che posseggono al loro interno una minima parte delle risorse che consumano dipendendo per la quasi totalità da risorse provenienti anche da territori molto lontani.

Il modello economico vigente e l'assetto insediativo ad esso connesso sono alla base del disequilibrio tra consumi e risorse. Riduzione della naturalità, superamento della biocapacità rendono ancora più instabili gli equilibri dei paesi e aumentano la dipendenza da fattori esteri di interi territori e comunità in maniera sempre più pericolosa in presenza di una continua riduzione delle risorse.

13. Vivere nell'isola



Il HDI (Human Development Index) del Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP United Nation Development Programme) classifica per Paesi il livello di Sviluppo Umano considerando parametri quali reddito, aspettativa di vita, livello culturale. Tutti i Paesi che hanno un indice di sviluppo umano molto alto sono molto al di sopra della biocapacità media mondiale, tutti quelli con sviluppo umano basso al di sotto.

Questo significa che livelli alti di HDI si sono ottenuti attraverso consumo di risorse ed impoverimento della naturalità (e quindi della potenzialità) dei Paesi.

Vi è una sola eccezione Cuba che è nella fascia alta dello sviluppo umano ma consuma meno della biocapacità media planetaria. Forse perché a Cuba vi è un altro modello economico, agevolato anche dal cinquantenario embargo statunitense, e per questo si è tentato di vivere con le risorse localmente disponibili e al contempo fare crescere la qualità della vita; forse non è un modello da replicare integralmente ma sicuramente è una condizione, quella dell'isola, che mette in diretta relazione con la disponibilità delle risorse (un sistema di risorse tendenzialmente chiuso) su cui si dovrebbe riflettere senza pregiudizi perché può condurre a tante soluzioni che l'attuale modello imperante non riesce nemmeno a tracciare.

14. Masdar e le altre



Masdar negli Emirati Arabi (progetto di Foster) e Dongtan in Cina (progetto di Arup) sono città di nuova fondazione per decine di migliaia di abitanti progettate per essere sostenibili.

A Masdar, vista anche la collocazione in un'area praticamente desertica, l'attenzione è puntata sull'emissione di CO₂ e quindi all'efficienza energetica degli edifici, alla mobilità elettrica, all'autoproduzione dell'energia necessaria al funzionamento. A Dongtan, posta su di un'isola alla foce dello Yangtze, invece, è stata posta attenzione anche alla chiusura del ciclo dei rifiuti, al recupero delle acque, al verde. Al di là delle capacità tecniche mostrate nell'affrontare i detti temi risulta evidente che i progetti si interessano solo di una parte delle variabili che interagiscono nella definizione della qualità di un insediamento. Sono insediamenti astratti dal contesto, i cittadini dipendono da un flusso di materie e in parte di energia che viene anche da lontano e che non controllano, gli abitanti non partecipano in alcun modo alla definizione dello spazio urbano né alla configurazione delle loro abitazioni.



Lo spreco di territorio

Lo spreco è parte fondamentale e inalienabile del modello “consumistico” che induce comportamenti patologici nell’acquisto di merci né indispensabili né utili al fine di permettere la crescita del mercato.

Alla stessa maniera il territorio è stato sprecato non per abitare, produrre, muoversi, ma per ottenere i massimi vantaggi economici che l’aberrazione di dette necessità poteva consentire.

A conferma dell’inutilità delle trasformazioni a pochi decenni della costruzione di gran parte di gran parte di esse rimangono solo i danni: rapidamente lo sfruttamento è finito, il profitto fatto, i benefici economici -temporanei e raramente diffusi- svaniti, il patrimonio di risorse compromesso. Scarsa la lungimiranza, nullo l’interesse comune, evanescente la cultura ambientale.

La risultante è un territorio densamente insediato, molto più di quanto necessario a rispondere alle esigenze della popolazione, dove i manufatti abbandonati o sottoutilizzati, le aree degradate, gli inquinamenti, le discariche stringono in una morsa gli abitanti, ne minacciano la salute e impediscono una migliore qualità della vita.

15. Occupazioni indebite



Negli anni settanta a seguito delle tensioni sociali esplose nei modi di Reggio Calabria fu definito un forte investimento finalizzato all'industrializzazione della provincia reggina. Tra gli interventi fu costruita l'area industriale di Saline Joniche. Decine di ettari di costa furono infrastrutturate con ferrovie, strade, piazzali e un grande porto industriale. Nell'area fu collocata la Liquichimica che produceva proteine sintetiche per l'alimentazione animali. Ma si scoprì che tali proteine erano cancerogene per l'uomo e la fabbrica aperta per un giorno fu chiusa e i 700 dipendenti posti in cassa integrazione, nessun prodotto fu mai fatto e tutto si fermò. Dal 1974 tutto è fermo. Ogni tanto vengono presentati progetti mirabolanti, ultima la collocazione di una centrale a carbone. Ma nessuno in quaranta anni ha mai pensato di ridare quest'area all'uso della comunità a ipotizzare una funzione non speculativa ma di servizio, nessuno a mai chiesto ai cittadini cosa interesserebbe loro fare dell'area. Uno spreco non più sostenibile.

16. "Terre di nessuno"



Lo spreco si rilegge anche nelle modalità di collocare i manufatti nel territorio, nella scarsa attenzione alle relazioni con il contesto, alla morfologia, all'ambiente ma anche nell'abuso dimensionale ed infrastrutturale. Così per un'attività produttiva si edifica un capannone di volumetria doppia o tripla di quella strettamente necessaria (e che non verrà mai utilizzata), si costruiscono enormi piazzali, strade, svincoli (sempre sottoutilizzati) e si lasciano spazi vuoti, anzi, sfridi di aree, "terre di nessuno". Territori sconvolti dalle modificazioni morfologiche, senza coperture vegetali, dove si possono scaricare rifiuti e appiccare incendi. L'area nella foto è rappresentativa di questa condizione: è stata costruita all'interno di un Sito di importanza comunitaria (SIC), Habitat prioritario "Valloni e steppe pedegarganiche" (quindi un'area protetta) infrangendo la normativa nazionale e internazionale (e per questo sottoposta ad una multa) ed è sottoutilizzata (ovvero non serviva, non serviva lì e non serviva così).

Gli insediamenti come merce

Se nella costruzione degli insediamenti la variabile economica diviene predominante i risultati ambientali e sociali possono risultare catastrofici.

Adoperandosi l'economia globale dei consumi con il principale intento di consentire una continua crescita delle quantità di scambi e di merci tenderà a costruire e trasformare più di quanto siano le effettive necessità. Uno dei sistemi maggiormente usato in tutti i settori produttivi per incrementare la produzione delle merci è quella di assegnare ad esse un orizzonte temporale di funzionamento, oltre il quale è condizionata la sostituzione anche nel caso l'oggetto fosse ancora efficiente.

Se questo criterio interessa completamente il settore delle costruzioni (dove è già abbondantemente presente), uno dei maggiori sia per consumi di energia che di uso di risorse, i danni ambientali e sociali potrebbero essere incommensurabili.

Determinare una durata temporale per gli edifici, così come avviene per altri prodotti, considerare edifici ed insediamenti una semplice merce è una riduzione culturale dell'abitare che altererebbe ulteriormente le relazioni tra individui, comunità e luoghi.

Se infatti si riducesse la possibilità dei cittadini di adattare gli edifici per rispondere al modificarsi delle loro esigenze si dovrebbe procedere con l'abbattimento e la ricostruzione degli edifici all'insorgere di nuove necessità o desideri: ciò avrebbe dei costi ambientali, energetici, sociali insostenibili ma, come succede per tutte le altre merci, incrementerebbe il mercato.

17. Vita breve



La vita media di un edificio a Tokyo è di venti anni. L'impronta ecologica della fase di costruzione è di circa quaranta volte superiore a quella dei consumi energetici annui di un edificio ad efficienza medio-alta; ciò vuol dire che nel bilancio complessivo la riduzione ottenuta dall'efficienza energetica di un edificio può essere completamente annullata dalla ridotta durata dello stesso. Ma gli edifici "a tempo" del Giappone contemporaneo portano ad aberrazione una modalità costruttiva storica che aveva un segno ambientale e sociale totalmente differente. Le abitazioni tradizionali erano infatti basse e costruite con materiali leggeri in modo che rispondessero elasticamente alle sollecitazioni dei terremoti e nel caso crollassero provocassero il minimo dei danni. L'abbattimento-costruzione di un edificio era collegato al degrado dei materiali e delle componenti ed era attuato al minimo livello di energia praticabile. Oggi per permettere che gli edifici alti di Tokyo resistano ai terremoti i pilastri di cemento sono riempiti di acciaio, la costruzione è strutturalmente sovradimensionata per "opporsi" alle sollecitazioni. Buttare giù edifici di questo genere per aumentare la cubatura, rispondere alle modificazioni del gusto, cambiarne la funzione è uno spreco così consistente e inutile che solo l'appiattimento alle ragioni del profitto può motivare.

18. Lunga vita



La sede del comune di Roma è in un edificio il cui attuale assetto è stato definito nel cinquecento parzialmente fondato su murature che risalgono a più di duemila anni fa.

In un continuo adattare i manufatti ed adattarsi alle limitazioni imposte dalle strutture esistenti gli edifici nel corso del tempo possono assumere diverse funzioni e diverse interpretazioni delle medesime funzioni; nel fare questo distruggendo il minimo di quanto precedentemente fatto e recuperando il massimo di quello che può essere ancora utile. Il Museo della Crypta Balbi mostra con chiarezza questo metodo dell'aggiungere e togliere senza annullare l'identità dell'edificio esistente; mostra come, a partire dalla quota di età repubblicana l'edificio sia cresciuto per continue aggiunte e parziali modificazioni in un lavoro lento di adeguamento non ostile nei confronti del passato. Un luogo che si è arricchito nel tempo delle tracce delle tante e disparate utilizzazioni (mercato, cava, fabbrica di calce, bagni, negozi, cimitero, piazze, convento, etc.) dove solo in alcune fasi, connesse ad una demagogia ideologica o rappresentativa, il gesto trasformativo si fa più forte, e che oggi rappresenta una ricchezza che è oggetto di un'altra temporanea utilizzazione, quella museale.

La perdita di paesaggio

Il paesaggio, quale risultante visivamente percepibile dei processi trasformativi, perde qualità e subisce un processo di uniformazione attraverso due principali condizioni che possono essere compresenti. La prima quantitativa ovvero quando le quantità di manufatti impedisce la percezione dei caratteri originali dei luoghi, imponendo una nuova spazialità. La seconda qualitativa ovvero quando le tecniche costruttive e le forme dei manufatti rimandano a stilemi costruttivi riscontrabili indifferentemente in altri luoghi (ignorando le dimensioni sociali ed ambientali dei luoghi) definisce nuove relazioni percettive.

Un paesaggio uniformato (perché si costruisce dovunque alla stessa maniera), dequalificato (perché quasi sempre si costruisce male), inutilmente degradato (perché si costruisce di più di quanto serva e senza badare agli effetti che tali azioni comportano) è quello dove siamo inutilmente costretti a vivere.

19. Negare



Vi sono delle modalità di intervento che negano i caratteri del paesaggio in cui si collocano. Cosa è rimasto dei caratteri del paesaggio la cui qualità è stata all'origine del turismo di parte delle coste tirreniche della Calabria? Sono stati sostituiti da un sistema insediativo auto referenziato che non ha acquisito valore dalla relazione con la natura ma si è chiuso in se stesso perdendo una ottima occasione di arricchimento anche percettivo e di miglioramento delle condizioni di benessere derivabili da una maggiore cura nella progettazione dell'insediamento. Cosa ha comportato l'inserimento del viadotto Fadalto sul lago di S. Croce? non ha forse cambiato profondamente l'unità di paesaggio? Non ne ha forse negato l'identità e portato negatività sulla popolazione insediata? E in entrambi i casi non sarebbe stato possibile intervenire ottenendo risultati più qualificati senza negare il senso dei luoghi?

20. Sostituire



Les Halles, le nouveau coeur de Paris è il nome del progetto di ristrutturazione del famoso quartiere di Parigi. Si tratta di un piano di lavori che, iniziato nel 2010, dovrebbe terminare nel 2016. A Parigi negli anni settanta si decise di abbattere gli edifici dei mercati generali per sostituirle con una sistemazione dell'intera area. Le strutture che componevano les Halles erano in ghisa della fine dell'ottocento ed avevano una qualità architettonica unica oltre che una struttura per gran parte smontabile e facilmente riutilizzabile anche in sito. Intorno ad esso si era creato un tessuto produttivo e di commercio che esteso ad una vasta area urbana di fatto costituiva uno dei cuori sociali della città. Il progetto avrebbe dovuto modernizzare forme e uso conservando la centralità sociale dei luoghi in forme più accattivante e moderne. Il progetto è fallito in tutto se non nell'incremento dei prezzi degli immobili dell'intera area (che forse era il principale obiettivo).

La perdita di comunità

Quando le trasformazioni sono definite solo sulla considerazione delle variabili economiche e non sono partecipate e condivise incidono negativamente sulla vita degli abitanti. Essi si smarriscono non riconoscendo più i luoghi e gli ambiti delle relazioni e soffrono la perdita della memoria individuale e comune insita nei luoghi e della qualità culturale e ambientale che nel tempo i luoghi avevano assunto.

Le comunità si strutturano attraverso relazioni interpersonali fondate su punti di riferimento fisici stabili (il venditore, lo spazio dove parcheggiare, il vicino, il parco, etc.). I rapidi cambiamenti sostituiscono in breve tempo quelli consolidati con nuovi riferimenti dando una sensazione di provvisorietà che inficia il rapporto con i luoghi e all'interno della comunità.

Gli abitanti diventano “atopici” perdono l'identità individuale e collettiva e faticano ad instaurare e consolidare altre forme aggregative. Il concetto di abitare si fraziona in una serie di funzioni separate: c'è il luogo dove si lavora, dove si dorme, dove si mangia, dove ci si diverte ma la sommatoria di questi atti non assume il valore del luogo dove si abita.

21. Trasferimenti 1



Dalla fine degli anni ottanta le aree centrali di Shanghai sono state totalmente trasformate; il tessuto edilizio fatto di edifici di uno due piani costruiti e trasformati dagli abitanti è stato sostituito da edifici di grande altezza in cui non vi è traccia di quella presenza (vitalità) della creatività dei cittadini. La motivazione è stata la grande crescita della popolazione urbana ma in realtà la risposta al problema poteva essere anche differente. Si è scelta la soluzione del mercato immobiliare quella che sulla spinta della domanda da valore massimo alle zone centrali in cui interviene con enormi finanziamenti per ottenere il massimo dei profitti. Ma per fare questo è stato necessario deportare la popolazione lì residente perdendo l'insieme delle attività produttive e delle relazioni culturali e sociali esistenti sostituendoli con altri individui conformati ad altri modelli di vita.

22. Trasferimenti 2



Successivamente al terremoto di L'Aquila del 2009 sono stati costruiti alloggi per accogliere le persone che non avevano più la disponibilità della propria casa. Questi alloggi (progetto CASE) hanno carattere definitivo tentando in tale maniera di superare le difficoltà connesse con la provvisorietà delle sistemazioni abitative temporanee tipiche del post terremoto.

Sono edifici antisismici, quasi tutti con montaggio a secco di componenti prefabbricate collocate in aree di nuova urbanizzazione. Tralasciando il giudizio sulle scelte operative e sulla demagogia che l'ha accompagnata, gli insediamenti sono siti collocati fuori del tessuto insediativo consolidato in aree precedentemente agricole, per gran parte lontane dalle aree di provenienza degli assegnatari. Non solo per gran parte di questi insediamenti non si è posta alcuna attenzione a mantenere le comunità originarie (collocando negli edifici gruppi di persone proveniente dagli stessi quartieri) né si è provveduto a fornire di servizi primari le nuove residenze. L'esito di queste scelte è che da anni, ed ancora per anni, gli abitanti di L'Aquila vivono e vivranno in ambiti isolati, lontani, con grandi difficoltà di relazioni e mobilità in attesa di ritornare ad abitare la propria città. Anche in questo caso un diverso progetto, forse meno teso alla nuova urbanizzazione e costruzione ma più al recupero di edifici e capannoni abbandonati di cui è pieno il territorio, avrebbe potuto portare risultati qualitativamente molto migliori.

Il rischio della metropoli

L'inurbamento della popolazione ha favorito il commercio, concentrando i consumi, rendendo possibile le grandi distribuzioni di merci e facilitando la produzione quantitativa ma ha allontanato i cittadini dalla possibilità di gestire direttamente le proprie necessità trasformandoli principalmente in consumatori.

La città contemporanea è il luogo del massimo disequilibrio tra disponibilità (minima) e consumi (massimi) di risorse; un oggetto in continua esponenziale, squilibrata, espansione.

Questa condizione è rischiosissima.

L'impossibilità di accedere direttamente alle risorse, anche quelle primarie quale acqua, alimentazione, energia rende i cittadini dipendenti (o meglio succubi) di un sistema di prelievo trasformazione e distribuzione delle risorse che genera monopoli che si alimenta in aree lontane e che può essere sospeso e non solo per ragioni tecniche e pone a repentaglio le condizioni di vivibilità dell'insediamento.

23. Impossibile aiutarsi



Nel 2009 Napoli fu interessata dagli esiti di una profonda crisi relativa allo smaltimento dei rifiuti che lasciò la città per molti mesi sepolta sotto cumuli di rifiuti.

In tali condizioni i cittadini erano impossibilitati a trovare soluzioni (non potevano portare via rifiuti; né differenziarli). I cittadini si trovarono in una situazione di passività di cui hanno subito le conseguenze. Eppure mentre in tutta la città vi erano cumuli di rifiuti per strada in tre quartieri dove si praticava la raccolta porta a porta e dove dunque i cittadini avevano un ruolo attivo le vie erano sgombre e la raccolta differenziata raggiungeva il 90% del totale dei rifiuti. Essere padroni del proprio destino.

24. Impossibile alimentarsi



In una città contemporanea un cittadino ha la possibilità di parcheggiare la propria automobile sul suolo pubblico per decenni gratuitamente ma gli è severamente vietato piantare un albero. La vita dei cittadini è fortemente limitata in particolare gli è impedito l'accesso diretto alle risorse primarie. Così nelle aree urbane per i più poveri il cibo accessibile è quello di scarto e le risorse sono i rifiuti degli altri perché ad essi è impossibile l'accesso ai luoghi della produzione (lontani e controllati). La dipendenza dei più deboli diviene una dittatura e si preferisce fare vivere di elemosine i meno abbienti piuttosto che, con rispetto, rendere accessibile le risorse. Questa condizione umiliante per i più poveri è rischiosa per tutta la comunità perché molto diverso avere accesso alle risorse che avere i soldi per potere acquisire i prodotti.

L'inganno della città alta

La popolazione planetaria si concentra sempre più nelle aree urbane. Questo fenomeno accresce a dismisura le dimensioni delle città. La risposta alle nuove esigenze e la necessità di limitare il consumo di suolo sono strumentalmente utilizzati per incrementare l'altezza degli edifici. Su questa soluzione confluiscono i pareri favorevoli di portatori di interessi diversi: dai grandi speculatori, che vedono la possibilità di operare in quantità sulle aree immobiliermente più pregiate, a quella parte dei progettisti che si vedono autori di grandi opere collocate nei nuclei urbani consolidati, agli amministratori che con l'aumento delle quantità e della valutazioni immobiliari trovano modo di muovere fondi pubblici e privati.

Ma questa non è una soluzione in quanto non modifica la densità degli insediamenti ma solo quella delle aree in cui sussistono le condizioni economiche tali da garantire profitti significativi nonostante gli elevati costi costruttivi.

La scelta non è tra città alta o città estesa ma tra operare per speculare e operare per cercare condizioni di benessere per i cittadini e per questo considerando i costi energetici delle costruzioni, la mobilità, l'inquinamento, la piacevolezza dei luoghi, la possibilità di adattare gli spazi e di caratterizzarli coerentemente con le modalità di vita di ciascun abitante.

La città alta scaturisce da un modello sociale centralizzato, monopolistico ed alle volte anche autoritario. Nessun cittadino, nessuna comunità vuole (perché non serve a viver bene) né può (perché non ne ha le strumentazioni tecniche, economiche e finanziarie necessarie) costruire un grattacielo, capacità che hanno i poteri economici e politici centralizzati e monopolistici. Non è un caso che ovunque nel mondo i grattacieli siano connessi a banche, assicurazioni, grandi multinazionali.

Tra la città che cresce in altezza e quella che cresce in densità vi è una soluzione facilmente praticabile: la città che decresce negli sprechi.

25. Non vi sono città alte



Non vi sono città alte, vi sono città con edifici alti. Ad esempi NY ha le zone centrali con un elevato numero di grattacieli ma contemporaneamente ha una enorme superficie di residenze mono familiari ad un piano. E' il caratteristico rapporto tra city e residenze che è comune alla quasi totalità degli insediamenti contemporanei. Se si volesse rispondere alle esigenze di consumo dei suoli sulla base delle esperienze fin qui praticate il riferimento dovrebbe essere quello delle città compatta ovvero quello dove si riscontrano le maggiori densità abitative per superfici molto estere attraverso una urbanizzazione di edifici multipiano (ad esempio Parigi). Ma se si dovesse perseguire il benessere dei cittadini anche questo modello dovrebbe adattarsi alle condizioni ambientali dei luoghi e sociali delle comunità insediate.

26. Malessere



Il grattacielo, l'edificio particolarmente alto, impone un modo di vita prestabilito. On si possono aprire le finestre, bisogna utilizzare l'aria condizionata, la mobilità interna è solo attraverso gli ascensori, spazi comuni e privati sono rigidamente definiti, gli spazi comuni sono distributivi, non vi è possibilità di adattamento degli spazi da parte degli abitanti, vi sono scelte strutturali fortemente limitanti anche nella composizione degli spazi privati, non è possibile avere un giardino né un orto, non è possibile avere spazi interni/esterni quali portici, balconi etc. Questi caratteri influenzano anche la quantità e qualità delle relazioni sociali tra gli abitanti solitamente molto ridotte e la caratterizzazione delle abitazioni individuali totalmente indistinguibili. Il grattacielo è una tipologia edilizia energeticamente molto dispendiosa in quanto necessita di materiali ad elevato contenuto energetico per essere costruito e un notevole impegno energetico per funzionare. Certo è possibile fare un grattacielo efficiente energeticamente ma è molto difficile, come nel caso di un SUV, fare un grattacielo ecologico essendovi tipologie edilizie che in partenza hanno caratteri molto più sostenibili. Senza considerare i disturbi alla salute riscontrati in coloro che vivono o operano negli edifici particolarmente alti sarebbe anche in questo caso opportuno piuttosto che perseguire una immagine perseguire il benessere degli abitanti e quindi selezionare le tipologie edilizie non secondo i criteri della visibilità e dell'interesse.

PARTE II UN'ALTRA DIREZIONE

Un'altra direzione

Alla luce di quanto detto risulta evidente l'opportunità di cambiare modalità insediative e di cercare un nuovo rapporto con l'ambiente e con le comunità insediate. Una modalità in cui i segni dell'uomo nel territorio non travalichino quelli della natura, non li marginalizzino, li degradino, li alterino; una modalità in cui obiettivo delle trasformazioni sia il raggiungimento del benessere dei cittadini e la riduzione del "peso" ambientale e sociale delle trasformazioni attraverso una maggiore qualità, il recupero di quanto utilizzabile, l'eliminazione degli inutili danneggiamenti e degli sprechi.

Questo cambio di modalità operativa permetterà alla specie umana di divenire il gestore, (quindi interessato al benessere) e l'utilizzatore (quindi interessato all'uso ma non allo sfruttamento delle risorse) del Pianeta. E' un passaggio epocale che farebbe acquisire all'uomo il segno positivo della sua presenza.

Recuperare, riusare, riciclare (così come con gli oggetti) i manufatti e il territorio degradato rappresenta un enorme ambito di azione con un vocabolario espressivo e strutturale diverso che ricuce lo strappo attuato tra uomo e natura e favorisce ovunque l'incremento della naturalità.

Inoltre si pone come il più grande progetto economico, sociale, occupazionale e culturale attivabile.

27. Insedirsi in un contesto



L'attuale conformazione della laguna di Venezia è l'esito di una azione umana volta alla composizione di un equilibrio del sistema naturale conveniente per le attività che in esso la popolazione svolgeva. Come noto i primi insediamenti nell'are furono motivati dalla ricerca di una difesa naturale che le paludi potevano garantire. Quando nel cinquecento i sedimenti portati dai fiumi stavano colmando i canali mettendo a repentaglio la navigazione i veneziani spostarono cinque fiumi per permettere l'equilibri acqua terra necessario allo svolgimento delle loro attività. Gli interventi attuati nel secolo scorso (allargamento delle bocche, approfondimento dei canali interni) hanno creato un problema contrario: l'uscita dei sedimenti e lo svuotamento della laguna che tende ad assomigliare al mare aperto. Oggi si dovrebbe operare per il raggiungimento di un'altra situazione di equilibrio ambientale, a rimarcare la stretta relazione esistente tra insediamento e sistema naturale in cui esso è collocato.

Un'esperienza già fatta

Nel nostro Paese già in passato è stato mostrato come si a possibile perseguire un progetto insediativo cui partecipa l'intera comunità e sulla base del quale compone nuove caratteristiche insediative e culturali. E' stato il caso del recupero dei centri storici volto al mantenimento ed al ripristino di quel tessuto edificato minore la cui esistenza garantisce la massima qualità alla percezione dei monumenti ma che al contempo impone specifiche modalità di fruizione ed un adattamento delle attività residenziali e produttive alle configurazioni insediative conservate.

Con il recupero dei centri storici si è riusciti a specializzar imprese e tecnici, a dare lavoro continuativamente per più di mezzo secolo a centinaia di migliaia di addetti, a mantenere e potenziare un patrimonio culturale e turistico unico, aggiungendo segni nuovi a quelli conservati e producendo un valore culturale molto superiore a quello che sarebbe derivato dalla semplice sostituzione.

E' quindi possibile operare anche al di fuori delle nuove costruzioni, delle nuove occupazioni di suolo, senza per questo annullare la produttività del settore edilizio ma solo orientandolo a percorrere diversi e più qualificati cammini.

Il restauro dei centri storici che ha interessato non singole opere ma interi tessuti insediativi, intervenendo anche sui manufatti di minore valore, ha mostrato che il nostro Paese è capace di attivare un progetto di conservazione e riqualificazione a grande scala.

Ciò è successo negli stessi anni in cui la cementificazione del territorio cresceva esponenzialmente, ma, nonostante questa tendenza dissipatrice fosse dominante, campagne culturali e sociali posero al centro dell'attenzione il tema dei beni culturali e consentirono di porre quegli argini entro i quali ancor oggi sopravvivono, incredibilmente, ampi tratti del Bel Paese. L'idea vincente è stata diffondere una cultura in modo che le stesse comunità avessero interesse alla conservazione e riqualificazione.

Nella conservazione dei centri storici ha lavorato un rilevante numero di persone (manodopera specializzata, piccole, medie, grandi imprese, progettisti e amministratori), non solo ma intere comunità si sono poste l'obiettivo di una gestione del patrimonio esistente, a quel tempo degradato e da più parti considerato obsoleto e sostituibile, creando una cultura comune, in cui vi è un riconoscimento condiviso di un valore ed in cui la comunità diviene oggetto attivo che opera per la sua difesa.

28. Centri storici ed economia connessa



Il paese di Calcata negli anni trenta insieme ad altri borghi fu ritenuto insicuro e quindi gli abitanti furono costretti ad abbandonarlo. Fu costruito un nuovo centro abitato e avviata l'organizzazione dell'abbattimento del centro storico. La modificazione di alcune condizioni impedì l'abbattimento programmato.

Calcata fu rioccupata negli anni settanta da giovani che in essa trovavano quell'autonomia sociale e comportamentale che ricercavano; con il tempo nel paese sono sorte diverse attività (ristorazione, alloggi, artigianato, etc.) ed oggi calcata non solo è una meta turistica ma è anche sede di un parco regionale.

Civita di Bagnoregio per anni è rimasta semi abbandonata e solo grazie alla caparbia di alcuni cittadini fu possibile evitare il suo abbandono. E' stata invece oggetto di un significativo intervento pubblico di consolidamento del costone roccioso ma anche in essa si sono sviluppate in autonomia attività residenziali e commerciali.

In questi borghi marginali, in questi ambiti esclusi dalle relazioni e dai flussi commerciali e turistici principali si sono organizzate forme di economia minore locale ma in condizione di fare vivere e di conservare gli stessi insediamenti. Utilizzare modelli insediativi diversi, non praticare modelli culturali unici, porta benessere.

Il recupero diffuso

Recuperare l'enorme quantità di manufatti non utilizzati, riportarli a una nuova funzionalità, a una capacità produttiva utile per la collettività, avviare un'opera di recupero naturalistico e paesaggistico garantirne l'uso appare la corretta strategia in un quadro di risorse limitate come quello della nostra contemporaneità.

Date le dimensioni e la diffusione del problema però l'intervento pubblico non ha la capacità economica e l'investimento privato l'interesse a recuperare tutti manufatti dismessi (considerando che la gran parte degli stessi ha una ridotta capacità di produrre profitti) Ed è questa la ragione per cui gli edifici e le aree rimangono in attesa di favorevoli condizioni di mercato per decine di anni.

Per ampliare l'attuale ridotto ambito di azione si può avviare un grande progetto culturale, economico, sociale e ambientale che trovi nelle amministrazioni e negli imprenditori alcuni dei vettori attuativi di un sentire comune.

Il perseguimento di una qualità intesa come irrinunciabile da gran parte della comunità che riporti al centro dell'attenzione valori - qualità dell'ambiente e del paesaggio, eliminazione degli sprechi, conservazione della natura - oggi marginali, ma che sono indispensabili per il raggiungimento di un duraturo benessere.

Così come per tutti è chiaro il valore dei beni culturali e dei centri storici alla stessa maniera si dovrebbe acquisire culturalmente la comune consapevolezza che un territorio qualificato porta benessere agli abitanti.

29. Recuperare diffusamente



La grande azione di recupero e di conservazione del patrimonio edilizio storico e culturale del paese è stato ottenuto attraverso una attività congiunta di interventi regolamentativi e finanziatori pubblici e interventi diretti svolti dai cittadini. Un enorme numero di edifici è stato restaurato e adeguato per permettere un uso contemporaneo mantenendo al contempo i propri caratteri identitari.

Il ruolo delle comunità

Le comunità, con i comportamenti e le scelte individuali e collettive, sono tra gli artefici, nel bene e nel male, della qualità del territorio e del paesaggio. Questo ruolo attivo per troppo tempo è stato interpretato come espressione esclusiva dell'interesse privato, della piccola speculazione individuale.

Mettendo in un'unica categoria interventi speculativi e trasformazioni operate direttamente per uso personale da parte dei cittadini si è costituito strumentalmente un ambito di abuso dove si rendevano omogenei comportamenti molto diversi: quelli dettati dall'interesse economico e quello prodotti dalla necessità di abitazione a cui si è risposto con un'unica strategia fondata su logiche coercitive.

Così facendo si è pregiudizialmente considerata l'azione dei cittadini negativi e quindi non si è selezionata la pratica positiva da quella negativa marginalizzando anzi colpevolizzando l'autonomia operativa dei cittadini. E' al contrario opportuno operare affinché le comunità acquisiscano la consapevolezza di essere il principale soggetto per una riqualificazione diffusa; sono loro il soggetto che con il loro agire quotidiano, con le loro piccole azioni direttamente svolte possono comporre il capillare progetto di riqualificazione che senza la loro partecipazione non potrebbe essere realizzato.

Il crescente numero di attività in cui gruppi di cittadini si occupano insieme di recuperare e gestire spazi abbandonati e di fornire servizi sociali sono la dimostrazione di quanto la creatività individuale e collettiva sia lo strumento per la tutela degli interessi comuni e di come si possano seguire anche schemi operativi diversi da quelli consueti senza per questo danneggiare la società e la sua economia.

30. Partecipazione attiva



I cittadini hanno diritto di adattare gli spazi in cui vivere ovviamente nel rispetto dell'ambiente e delle esigenze degli altri. Esercitare questo diritto non può essere illegale in particolar modo quando riguarda delle aree e degli edifici abbandonati. Molte sono le esperienze che passano da una partecipazione governata ad una partecipazione attiva e autogovernata. Ciò non implica che le azioni svolte dai cittadini debbano necessariamente essere conflittuali con le amministrazioni o con interessi privati ma che esse si affiancano alle abituali attività o inattività degli altri soggetti operanti, intervenendo positivamente per rispondere a esigenze e desideri delle comunità. Molti sono gli esempi di realizzazioni in cui cittadini e amministrazioni hanno trovato un accordo in cui ai primi è affidato il ruolo attivo di conduttore e alle seconde il sostegno formale e procedurale.

Il diritto al benessere

Il diritto dei cittadini di conservare e migliorare la qualità ambientale del proprio territorio è una priorità assoluta, indiscutibile, non eludibile da nessun altro tipo di interesse. Non vi sono valori superiori al diritto di vivere bene in un luogo e di gestire la propria esistenza in un qualificato rapporto con il sistema naturale e sociale in cui si svolge.

Per raggiungere un benessere diffuso sono necessari merci di maggiore qualità, di più lunga durata, che si possano effettivamente consumare (intendendo il massimo prolungamento del tempo tra produzione e rifiuto). Questa auspicata efficienza ridurrebbe le quantità della produzione industriale ma farebbe porre maggiore attenzione al lavoro di recupero, ristrutturazione, riqualificazione.

La sovra-produzione, l'automazione, l'uniformazione, la riduzione degli addetti, la massificazione dei prodotti sono tutti elementi che non favoriscono il recupero della qualità del paesaggio, del territorio, dell'abitare; è dunque necessario ridare spazio al lavoro umano, una delle risorse più abbondanti del Pianeta, perché attraverso di esso si riescono a garantire soluzioni specifiche di piccole dimensioni imprescindibili per la diffusa riqualificazione dei beni comuni.

31. Tutti in piscina



La prima figura mostra una piscina di un albergo. E' una delle rappresentazioni più comuni dei desideri di vacanza. Luoghi che non hanno luogo; tutti uguali ma che sono sapientemente costruiti per rispondere ad un immaginario consolidato e sostenuto dalla pubblicità.

Questa è una piscina che il pianeta non si può permettere. Ovvero i costi energetici ed ambientali di tale piscina non possono essere sostenuti da tutti gli ecosistemi ed in generale non si può ipotizzare che essa possa essere fornita a tutti i cittadini del pianeta.

E' una soluzione in questa configurazione non può essere perseguita.

Ciò non toglie che il desiderio di bagnarsi in acqua dolce all'aperto possa essere soddisfatto in altra maniera.

Le due figure successive mostrano due soluzioni di piscine il cui "peso" ambientale è sicuramente minore.

Spesso non è tanto il desiderio che è insostenibile ma il modello attraverso cui il desiderio si attua che è configurato e sostenuto da interessi connessi al solo uso del desiderio per incrementare la vendita di merci.

Separare il desiderio dal desiderio indotto, attuando la verifica in ragione delle potenzialità ambientali ed energetiche del pianeta e dell'equità sociale delle soluzioni, appare una strada perseguibile.



Fantasia

È possibile elaborare proposte che superino il modello economico vigente che rimanino a qualità e quantità differenti, che siano maggiormente connessi a valori diversi di quelli del denaro, che si pongano l'obiettivo prioritario del benessere e non quello del profitto attraverso il quale, nel caso, raggiungere il benessere.

Questo è possibile; le modalità di intervento di piccoli e medi imprenditori, di comunità supportate dai tecnici nel settore turismo e agroalimentare così come nel settore sociale hanno dimostrato che altri modelli sono perseguibili.

La stessa fantasia va adoperata nel recupero degli oggetti. Chi impedisce, quando non vi siano finalità di incremento del valore immobiliare, che caserme divengano abitazioni, che capannoni divengano negozi, ambiti di artigianato, atelier di moda o artistici o qualunque altra cosa?

E' necessaria fantasia per trovare nuove soluzioni; una fantasia che questo modello non ha alcuna capacità di esprimere perché segue gli stessi percorsi che ne hanno evidenziato i limiti: cercare profitti rapidi, enormi, individuali e non soddisfare gli interessi comuni se essi non rispondono a tali requisiti.

Economia e fantasia dovrebbero essere strettamente correlati in particolare nel nostro Paese dove la condizione estetico culturale non è un plusvalore ma fondante l'esistenza della popolazione (vedi turismo, qualità dei prodotti alimentari, etc.) e dove l'ancora elevata parcellizzazione della popolazione nel territorio rende possibile una dimensione operativa semi artigianale ed una autonomia delle comunità nella gestione delle risorse del proprio territorio.

E' dunque fondamentale utilizzare e stimolare la creatività dei cittadini. Fare in maniera che ciascuno si senta parte di un progetto comune e possa intervenire con tutto se stesso (limiti inclusi) e possa esprimere tutta la propria potenzialità e fantasia nella sua realizzazione.

32. Vivere in torre



Adattare gli spazi alle nuove configurazioni e soddisfersi delle imperfezioni che l'adattamento comporta sono segni di una creatività intelligente. Non più bambini viziati che in una frenesia merceologica cercano sempre nuovi oggetti-gioco ma bambini capaci di giocare con qualunque oggetto anche quando non costruito a tal fine. Le mollette dei panni del nostro gioco sono gli edifici esistenti: quanti cavalli, soldati, bambole, cerbottane possiamo ricavare da queste mollette e quanto esse ci possano gratificare più di quanto mai possano fare i giochi preconfezionati. Attraverso di essi stimoliamo la nostra creatività componiamo la nostra capacità, stimoliamo la crescita intellettuale, mentre nell'altro caso consumiamo le merci. Così una torre dell'acqua abbandonata diviene una abitazione o un museo, una galleria espositiva, una sala civica. Un bel risultato una bella applicazione di creatività uno stimolo a vivere in spazi e con modalità di vivere e forse più affini ai caratteri degli abitanti. Una bella riduzione di sprechi.

Il bene comune

Operare sull'esistente, recuperare l'energia grigia, eliminare manufatti degradanti, ripristinare aree, restituire alla produzione edifici e parti di territorio non solo rimette a disposizione della comunità un patrimonio, anche economico. Non sembra più è più possibile, viste le condizioni del Paese e del Pianeta tutto, costruire un metro cubo nuovo fin quando non sia stato utilizzato tutto quello che abbiamo già costruito e non si siano eliminati tutti gli sprechi ed i sovradimensionamenti prodotti.

Un patrimonio il cui (ri)uso ridurrebbe il peso economico che grava su imprenditori e cittadini quando sono costretti a sostenere i pesanti costi per gli spazi in cui svolgere le proprie attività o abitare, tanto pesanti che per una attività produttiva o commerciale il peso della costruzione, acquisto, affitto degli spazi è un handicap così forte da essere una delle principali cause di crisi della stessa attività (si veda l'incremento dei venditori ambulanti negli ultimi anni).

Mettere a disposizione i manufatti esistenti è una "dote" che può essere fornita agli operatori senza per questo necessariamente penalizzarne il proprietario.

Recuperare insieme questi beni, che dal momento in cui non servono più ai singoli divengono di fatto comuni, così come comuni sono i problemi che la loro costruzione ha creato e la loro presenza mantiene.

In questa maniera ad esempio migliaia di capannoni ed edifici industriali potrebbero tornare all'uso della comunità, milioni di ettari di terreni senza particolare valore naturalistico, potrebbero essere recuperati all'agricoltura, milioni di metri cubi di residenze non utilizzate potrebbero essere immessi nel mercato.

Il tutto con affitti sociali, per un tempo limitato, con obiettivi produttivi o ricreativi definiti.

33. Beni comuni non denaro



Quello che non si può fare è ripercorrere le stesse strade, praticare le stesse soluzioni che hanno portato all'attuale situazione. Consumare le risorse al solo fine di trarne in tempi ridotti il massimo profitto individuale. La stessa strada è volere ancora costruire edifici, continuare a infrastrutturare un territorio che è già pieno di manufatti e vuoto di attività; continuare ad operare su hardware mentre si ha bisogno di intelligenza di software. E ciò diviene ancor più drammatico quando coloro i quali dovrebbero tutelare gli interessi comuni usano gli stessi criteri dell'imprenditoria privata. Così due anni fa un tratto di costa della Sardegna è stata ceduta ad un privato nel quadro della cessione dei beni demaniali per la cifra di 90.000 €. Non era forse meglio che questa fosse data in gestione ad una cooperativa di giovani che promuoveva il turismo, con tutte le attenzioni per l'ambiente che la qualità della natura dei luoghi richiede? Quanti addetti si sarebbero creati? Certo per quanto piccoli i vantaggi sarebbero stati immensamente superiori ai 90.000 € che lo Stato ha incassato da questa cartolarizzazione. Ma così facendo si sarebbe intrapreso un cammino diverso.

Un altro modello insediativo

Gli individui e le comunità hanno dimostrato nel tempo e in molti luoghi che in assenza di finalità speculative, quando operano per la soddisfazione delle esigenze e dei desideri hanno capacità di gestire in maniere ottimale il proprio territorio.

Ma hanno dimostrato ancor più una capacità di usare senza sprecare, di conservare le risorse nel tempo, di gestire i beni comuni che nessun altro soggetto o altra forma di organizzazione che non prevedesse la partecipazione attiva dei cittadini abbia mai espresso.

Allora si tratta di modificare il nostro modello insediativo dando maggiore spazio agli interessi comuni, alla conservazione della natura e per questo alla eliminazione degli sprechi.

L'ambito di intervento è quell'esteso territorio esterno ai nuclei urbani consolidati dove si sono realizzate le trasformazioni postbelliche, dove si collocano, in maniera promiscua, edifici residenziali e produttivi, aree industriali e infrastrutture non utilizzati, sottoutilizzati, abbandonati, dove le trasformazioni sono state veloci, non durature, di bassa qualità. E' qui che si concentrano i maggiori segni del degrado dove si è trasformato senza badare ai caratteri dei luoghi, dove non si è posta alcuna attenzione alla morfologia, alla vegetazione, alla rete idrica, al paesaggio.

E' questo il territorio dove tutto è stato consentito e dove si è localizzato il massimo spreco.

Un ambito di intervento enorme che consentirebbe l'ottimale utilizzazione dei manufatti e degli spazi e la riqualificazione del territorio proponendo configurazioni che vadano oltre la speculazione fondiaria, ponendo le aree a disposizione delle comunità, attenuando così il consumo della "merce territorio" e dando nuove positive configurazioni all'abitare.

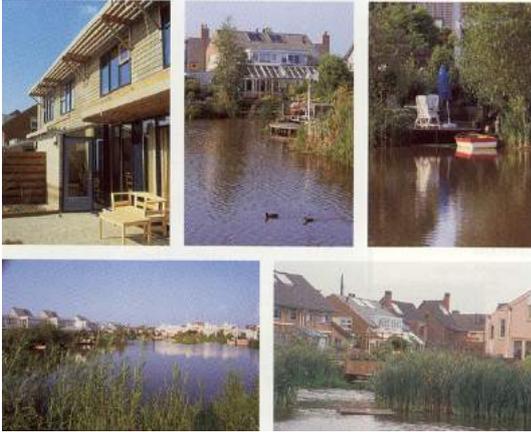
Il territorio è pieno di oggetti vuoti (inutilizzati); eliminare gli sprechi riempire di attività contenitori vuoti ridurre la mobilità (riducendo le distanze tra le funzioni), attraverso il recupero, riuso, riciclo dei manufatti e delle aree, l'integrazione dell'esistente, la riduzione delle superfici pro-capite, integrando ambiti residenziali e produttivi, tutto ciò può essere attuato solo attraverso un progetto in cui si riconosca la capacità e il diritto dei cittadini di praticare direttamente delle scelte (senza che nessuno con esse leda i beni comuni e gli altri) e di conformare i propri spazi.

Il recupero degli spazi e dei manufatti si deve però sostanziare con il recupero del senso dell'abitare perché attraverso l'acquisizione di tale consapevolezza se ne può la valorizzazione e la gestione.

Il significato dell'abitare risiede non nello stare in un luogo ma nell'adattare ed adattarsi ad esso, capendone i caratteri e adeguando la propria presenza, utilizzando tutte le risorse disponibili senza comprometterle, nel conoscere i luoghi, la loro morfologia, nel comporre su di essi le relazioni produttive e sociali (non solo commerciali) della comunità, nell'uso delle risorse e nel mantenimento delle potenzialità, definendo una specifica identità ed esercitando la propria creatività.

E questo può essere fatto solo dall'azione diretta dei cittadini.

34. Progettare per abitare 1



Il senso dell'intervento Lucien Kroll è immediatamente percepibile: spazi articolati, differenziati, disordinati per rispondere alle diverse esigenze dei singoli abitanti, per soddisfare le necessità di privacy e comunità. Spazi comuni e privati fisicamente contigui, soluzioni piacevoli per gli abitanti; dalle abitazioni si vedono piacevoli scorci, e le abitazioni sono piacevoli da vedere. Un linguaggio architettonico semplice, noto, dimensioni piccole, senza linee astratte, attaccato alla morfologia, compongono quella modalità di abitare condivisa e specifica di quella comunità in quel luogo. Un progettista che non impone il suo segno ma applica la sua creatività al benessere della comunità anche utilizzando soluzioni apparentemente tradizionali e tecnologicamente non innovative.

Il segno dell'intervento

Il recupero e riuso dei manufatti esistenti si può fare in molte maniere ma per garantire l'effettiva riduzione del "peso" ambientale delle trasformazioni e la concretizzazione di un modello insediativo socialmente coerente con il raggiungimento del benessere dei cittadini è necessario che esso sia nell'ottica della riduzione dei consumi di risorse, dell'eliminazione degli sprechi, dell'adattabilità da parte degli abitanti, dell'aumento della durata, nella partecipazione attiva, nella risposta agli effettivi desideri non indotti e non demagogici delle comunità.

I termini recupero e riuso da solo non garantiscono il segno ambientalmente e socialmente positivo dell'intervento. Spesso il sovradimensionamento, l'elevata richiesta di energia in fase di costruzione e gestione (materiali pregiati, ascensori, climatizzazione, etc.), la volontà di rappresentazione, gli interessi speculativi, il perseguimento di una contemporaneità frequentemente aberrata, contrastano il raggiungimento di elevati livelli di qualità della vita.

Frequentemente le operazioni di rinnovamento urbano sono solo azioni immobiliari con prioritari obiettivi quantitativi mascherati dalla qualità formale e, non sempre, dall'efficienza energetica.

Nella quasi totalità dei casi positivi di recupero, riuso di manufatti e aree, e quindi partecipate dai cittadini, sono caratterizzate dalla conservazione dei manufatti esistenti, dalle dimensioni non grandi degli interventi, dall'assenza dei macro-segni, dall'aumento (spesso anche non presente) contenuto delle volumetrie.

Dimensioni eccedenti rispetto a quelle necessarie allo svolgimento delle attività, uso di materiali e tecniche che abbisognano di un elevato impegno energetico, impianti rigidi che impongono una unica modalità di funzione marginalizzando il contributo creativo degli abitanti sono questi gli indicatori di soluzioni non adeguate al benessere dei cittadini.

Partecipazione attiva dei cittadini e gestione comune dei beni comuni sono le garanzie per un intervento positivo.

35. Gigantismo



La nuova stazione Tiburtina di Roma. Il progetto abbatte parte dei manufatti esistenti e li sostituisce con edifici fortemente sovradimensionati e dopo diversi anni ancora utilizzati solo in piccola parte. La stazione diviene lo strumento per recuperare all'edilizia un'area molto vasta di pertinenza delle ferrovie e da tempo inutilizzata. Il grande ponte che supera i binari ferroviari è il collegamento tra la zona consolidata dell'insediamento ed un'area marginale interclusa nell'edificato su cui vengono poste parte delle nuove costruzioni. Tutto enorme, tutto vuoto. Molto poco di quanto è stato ricostruito migliora la mobilità (di fatto i servizi al trasporto sono gli stessi di quelli che c'erano prima) molto per sostenere gli investimenti immobiliari. Uno spreco evitabile.

36. Speculazioni



L'area di Porta Nuova a Milano era precedentemente occupata da edifici produttivi abbandonati e da altre piccole costruzioni è stato oggetto di un grande intervento di "rinnovamento urbano". L'intervento si può sintetizzare nella costruzione di alcuni grattacieli alcuni occupati dalla Regione e dalla principale banca italiana. L'intervento immobiliare ha "riqualificato" l'area e fatto salire le valutazioni immobiliari sia dei nuovi edifici sia di quelli esistenti. Alla fine Milano si è trovata con una grande quantità di uffici e residenze avendone già milioni di metri quadrati non utilizzati. Uno spreco evitabile.

37. Distruggere/ Consumare



La vecchia Fiera di Milano era collocata in area urbana. Partendo dalla richiesta di spazi più adeguati alle attività che temporaneamente si svolgono in essa è stato organizzato uno spostamento della Fiera che ha occupato centinaia di ettari di terreno lontani dal centro e lasciato libero all'edificazione il precedente sedime della fiera. Con l'approvazione del comune è stato approvato un progetto che aumenta esponenzialmente le volumetrie presenti in quel luogo, propone grattacieli firmati da architetti globali, limita al massimo gli spazi comuni ed il verde urbano. Nessuna ipotesi è stata fatta per verificare la possibilità di un adattamento degli spazi esistenti alle nuove esigenze (sempre temporanee) della fiera, né la verifica della disponibilità di altri spazi al di fuori del perimetro dei terreni gestiti dalla fiera. Forse mantenere la fiera in città avrebbe rafforzato la comunità, aiutato gli artigiani e le produzioni locali, sostenuto il commercio dei quartieri siti intorno alla fiera, avrebbe ridotto la mobilità, il consumo dei suoli, le emissioni, evitato la costruzione di macrostrutture sottoutilizzate e edifici residenziali ed uffici che non sono né necessari né richiesti. Uno spreco evitabile.

38. Conservare



L'ex mattatoio di Roma, una grande area centrale abbandonata dagli anni settanta e oggetto di interesse per lo sviluppo immobiliare. L'attenzione da parte di cittadini alla conservazione dei manufatti e delle spazialità dell'impianto ottocentesco unito ad un clima culturale che difficilmente avrebbe consentito delle speculazione ed un atteggiamento poco disponibile da parte dell'amministrazione hanno reso difficile la sostituzione degli edifici esistenti con manufatti nuovi di maggiore volumetria. I cittadini organizzati in diverse forme hanno iniziato ad utilizzare parti della grande area fino attraverso il loro presidio a rendere difficile una qualunque operazione speculativa nell'area. Il comune recependo questa tensione ha reso possibile la collocazione di parte della III università nei manufatti esistenti, adeguati alla nuova funzione, ed oggi il mattatoio è un impianto storico conservato le cui caratteristiche originarie anche se modificate sono conservate che svolge una funzione sociale affidata a diversi soggetti.

PARTE III LE PAROLE DELL'ABITARE

Le parole dell'abitare

Individualità

Ogni individuo, indipendentemente dai riconoscimenti che gli vengono accreditati, e del ruolo che svolge, ha sensazioni e creatività così specifici e così ricche da essere un unico.

Questa ricchezza si esprime in ogni atto che egli compie quando non coercitivamente attuato o indirizzato. Così nel momento in cui si costruisce una casa tenderà a renderla identificabile come la propria casa. Anche quando essa risponde a tecniche costruttive comuni, quando subisca la cultura dominante quando segua la moda conterrà segni e caratteri che rispondono al desiderio ed al piacere di avere una abitazione riconoscibile e corrispondente alle sue emozioni.

Gli insediamenti delle comunità autonome sono caratterizzati proprio dalla riconoscibilità dei singoli individui e quindi dalla partecipazione di ciascuno di essi ad un prodotto comune.

Ma la presenza di una forte partecipazione individuale implica anche il riconoscimento delle modificazione degli individui nel tempo e quindi della continua trasformazione degli spazi abitati. Nel quadro di regole non scritte ma condivise le abitazioni delle comunità tradizionali e dell'architettura regionale si presentano flessibili, in continua mutazione, pronte a rispondere all'insorgere di nuove esigenze.

L'immagine dell'insediamento è diversificato non solo da luogo in luogo, da comunità a comunità, ma al suo interno da individuo a individuo. Eccentricità, creatività, fanno parte a pieno titolo della nostra contemporaneità, dei diritti degli individui, del riconoscimento della diversità, alla base della vita sociale e della conservazione della natura.

39. Casa piramide



Nell'immagine si vede un edificio costruito negli Stati Uniti per uso personale residenziale. Non è particolarmente bello; rientra tra quelle "stranezze" con cui troppo spesso si cataloga la creatività umana. Le domande che ci si deve porre sono: ha dato fastidio a qualcuno? è una casa energeticamente e ambientalmente sostenibile? lede alla percezione del paesaggio (bene comune)? Ove non comportasse problemi connessi alla precedenti domande, andrebbe bene. Certo denota un'azione profondamente individuale e apparentemente scollegata da una comunità (ma forse tutto intorno non vi sono che case cubo, sfera, cilindro).

40. Sette nani



Per anni i nani sono stati considerati indicatori di un avvilimento culturale, elementi dequalificanti del paesaggio urano e del territorio. Vi sono state anche gruppi votati alla liberazione dei nani che con ironia li facevano scomparire dai giardini. Ma cosa può interessare se una persona nel suo giardino vuole mettere dei nani. Può essere che quelle persone siano giuste, sagge, disponibili, attive e che abbiano un gusto diverso o che siano affezionate a questa statuette per reminiscenza giovanili o per atti notarili. Ma perché allibire se i giardini si riempiono di aquile, nani, vestali; non sarebbe più interessante esprimere un giudizio (che sarebbe di interesse comune) se il giardino è ecologico (specie vegetale autoctone, pavimentazioni ridotte, non irriguo, etc.). Se si riconosce la possibilità a chiunque di esprimersi è necessario comprendere che il parametro di giudizio non può essere l'uniformità.

Collettività

La comunità tende ad avere una dimensione non fondata sulla dicotomia spazio pubblico-spazio privato, dicotomia figlia di una semplificazione del modernismo-razionalismo che ha contribuito non poco a far perdere la ricchezza della dimensione del vivere.

La semplificazione attuata infatti rende possibile la massima chiarezza nell'attribuzione di un area ad un determinato tipo di utilizzazione ma riduce drasticamente l'interazione; semplifica e riduce al minimo i motivi di conflittualità (il privato è in casa propria) ma così facendo riduce la possibilità che la comunità sviluppi al suo interno relazioni non elementari.

Lo spazio semi pubblico, il luogo pubblico dove si sviluppano attività private di diversa natura, il luogo dove gruppi di individui svolgono attività concordate, il luogo privato aperto all'uso di parte delle comunità, svolgono una funzione aggregativa. Proprio in essi, nel delicato limite tra necessità individuali e comuni si definisce la qualità della vita in quel luogo e di quella comunità.

Molto spesso si intesa e si intende la collettività come la forma di organizzazione degli individui tesa a gestire verticisticamente e autoritariamente la vita comune.

Spesso le collettività si sono imposte e si impongono regole e modi che limitano e affliggono la creatività delle vite individuali.

Nonostante queste due aberrazioni la vita collettiva è una componente inalienabile della vita degli individui. Nel momento in cui lo stato non riesce a fornire quei servizi che riescono a rispondere alle necessità pratiche e forniscono comunque quella succedanea sensazione di essere parte di un tutto che comunque pensa anche al singolo la collettività assume un ruolo fondamentale nella autorganizzazione della vita.

Gli insediamenti debbono comporsi in maniera tale da garantire sia lo spazio individuale sia quello delle relazioni, delle attività, degli ozi comuni.

E' fondamentale che l'isolamento in cui è costretta gran parte della popolazione venga smontato che a quelle comunità virtuali che tanto hanno aiutato le persone a non sentirsi isolati si affianchino comunità reali. Comunità composte di persone che non si affliggono vicendevolmente che non si costringono ad una vicinanza spesso intollerabile.

Costruire insediamenti in cui sia possibile riconoscere la presenza ed i caratteri dei singoli e quindi insediamenti progettati sulla considerazione delle esigenze e dei desideri, tra essi sempre diversi, degli singoli abitanti ed in cui l'organizzazione e la forma del costruito non impongano una modalità abitativa unica, depersonalizzata e alienante ma che permettano, anzi agevolino, lo sviluppo delle creatività individuali e la vita in comune delle varie individualità.

L'insediamento si conforma per dare spazio alle esigenze ed ai desideri degli individui (quando essi non siano dannosi per l'ambiente e per gli altri), non obbligando alla vita comune (che è anch'essa una scelta

individuale) ma rispettando le diverse modalità di esistere attraverso una strutturazione degli spazi che ne favorisca la compresenza.

Il progetto dovrebbe definirsi sulla base di questi caratteri che sono fondamentali per permettere il benessere dei cittadini e le loro volontarie aggregazioni.

41. Vico napoletano



Negli anni sessanta molti “benpensanti” napoletani vedevano nei panni stesi, nelle piccole botteghe che si espandevano sul suolo pubblico, nei densi rapporti sociali dei vicoli, tutti i segni di un degrado culturale e della mancanza di decoro che inibivano il futuro della città.

Su questa impostazione, unita al perseguimento di una diversa qualità edilizia, negli anni settanta e ottanta si è avviata una “bonifica” di quelle aree che seppure mirata ad un condivisibile miglioramento delle condizioni abitative, ha però portato alla costruzione di nuovi insediamenti ed al trasferimento dei cittadini.

Dalle immagine appare la complessità e lo spessore delle relazioni sociali oltre che la funzione, forse non consapevolmente ricercata, dei panni nel raffrescamento dell’aria estiva: per stendere i panni da una parte all’altra del vicolo vi era bisogno di relazioni tra le persone interessate e con i passanti su cui spesso pioveva l’acqua dei panni; per occupare il suolo pubblico (attività indispensabile visti gli spazi ridotti disponibili all’interno dei negozi) era necessario trovare un accordo tra gli abitanti del vicolo, cercare comprensione ed essere disponibile a comprendere.

Si delinea un sistema sociale ed ambientale caratterizzato da disordine e diversità: un sistema in cui ciascuno riesce ad usare una parte dell’energia non utilizzata dagli altri. Sistema articolato, maturo, stabile, organico.

Le critiche degli anni sessanta sul degrado della città e le soluzioni praticate appaiono mosse da una volontà di ordine che avrebbe dovuto formare i comportamenti: l’ordine imposto dagli edifici uguali, dalle strade larghe, dai rapporti uniformati, dal disconoscere nella progettazione esigenze ed abitudini dei cittadini. Forse valeva la pena conservare le abitudini “indecorose” quando esse fossero state generate da una vitalità ed una capacità di comporre la propria esistenza, sostenendo economicamente e operativamente coloro i quali in quel sistema lavoravano e vivevano ed intervenendo non deportando e rifondando ma migliorando la qualità insediativa partendo dal buono che era presente.

42. Spazio pubblico



Vivere i luoghi implica l'adattamento degli stessi alle necessità ed al piacere di chi in essi vive. Questo è un diritto di ciascuno, un diritto che può attuarsi con una azione diretta a condizione che essa non sia di fastidio ad alcuno né in forma diretta né in forma indiretta.

La foto è scattata a Reggio Calabria qualche anno fa. L'abitante ha strutturato un piccolo orto in uno spazio confinato dal marciapiede (uno spazio forse pubblico che l'abitante ha recintato e ci coltiva); è un credente e caratterizza l'ingresso della sua abitazione, posta in un condominio, con una piccola edicola votiva; vuole prendere il fresco sotto l'albero (che è nella strada pubblica) ed ha recuperato una panchina e due seggiole (poi legate con la catena per sicurezza).

Da questi segni si capiscono le esigenze ed il piacere ricercato: un orto, il fresco dell'ombra, un "salotto" all'aperto per parlare con i conoscenti e guardare chi passa.

Sono questi i dati su cui progettare una città come una casa.

La risposta che viene dall'urbanistica e dall'edilizia corrente a questa domanda è sviluppata attraverso standard, regolamenti, servizi e non consente di affrontare la specificità di tale richiesta. In maniera molto semplificata ciò vuol dire che o la richiesta viene considerata di interesse comune ed allora gli strumenti urbanistici concedono a tutti una edicola, due poltrone di plastica bianca, una panchina verde ed un piccolo orto o la richiesta non è considerata di interesse comune e nessuno avrebbe niente né ad alcuno è consentito di concretizzare direttamente quanto desiderato.

Al contrario bisognerebbe dare maggiore attenzione ad ogni richiesta individuale per quanto diversa e specifica, perché ciascuna di esse ha un valore grande tanto quanto quella comune (a condizione che non porti nocimento ad altri ed all'ambiente) ed anche attraverso di esse si strutturano i luoghi e si possono vivere piacevolmente.

Scala umana

Gli individui e le comunità hanno necessità di spazi a scala umana per sviluppare le loro relazioni ed attività.

La scala umana non è solamente una dimensione metrica ma una organizzazione del costruito tesa a favorire la vita sociale ai massimi livelli possibili. Scaturisce da una edilizia non progettata per forme preconcepite e astratte ma considerando i desideri e le necessità delle persone e che ricerca nella composizione degli spazi, alla luce dei caratteri dei luoghi e delle comunità, tutte le opportunità per agevolare un benessere equo e duraturo.

Il dimensionamento degli edifici e degli spazi si fonda sulla capacità degli abitanti di interagire con lo spazio e quindi sulla possibilità di una relazione diretta e non solo percettiva con gli stessi (l'interagire definisce un rapporto maggiormente diretto che il vedere), sui movimenti del corpo, sul riconoscimento dei segni della presenza dell'individuo (la sua abitazione, le sue attività, la sua creatività) all'interno di un quadro comune.

Gli individui hanno necessità di avere spazio per svolgere le proprie attività produttive, sociali e ricreative, individuali e comuni. Gli insediamenti debbono garantire agli individui la possibilità di auto-organizzare gli spazi, di costruirli, modificarli: spazi che divengono il luogo della vita, non marginali, dove è possibile ottenere il massimo dell'interazione sociale, che sono percepiti come di tutti e quindi ove sia consentita l'azione creativa del singolo senza troppe limitazioni (si veda come gli spazi comuni di molti insediamenti periferici postbellici abbiano avuto un livello di utilizzazione tardivo raggiunto attraverso la riappropriazione da parte degli abitanti in modi diversi e spesso conflittuali con le modalità d'uso originarie).

Troppe volte è stato richiesto all'individuo l'annullamento della propria identità per la realizzazione di un contesto unitario (dalle periferie urbane generate da una motivazione "sociale", ai grattacieli delle "city" prodotte dalla concentrazione del capitale), troppo spesso si è consentito all'individuo di rinchiudersi in un recinto individuale privato (le periferie a villini mono-familiari). Da un lato una coercitiva collettivizzazione dall'altra una privatizzazione della società, l'autoreferenziazione. In nessuna delle due soluzioni vi è la comunità, in nessuna di esse si agevolano i processi di aggregazione che sono alla base dell'autonomia culturale ed economica delle comunità.

43. Progettare per abitare 2



Joachin Eble è meno conosciuto di Foster; ha ricevuto un numero di premi molto inferiori e prestigiosi, ha costruito molto di meno, è stato pubblicato solo su riviste di nicchia, non gira il mondo con idee sempre simili a se stesse; non ha un segno da imporre (il marchio dell'architetto globale, la griffe); progetta sulla base delle esigenze e della percezione degli utilizzatori. Così la scuola per bambini, per conformazione, colori, spazialità, aperture e materiali è progettata per soddisfare i comportamenti dei fruitori coerentemente con un progetto educativo. Un'architettura non impositiva ma formativa.

Identità

Se le comunità avessero la possibilità di svilupparsi indipendentemente dai grandi interessi economici e finanziari, di affrontare le scelte in maniera non demagogica, se gli individui potessero giocare un ruolo concreto, diretto e non speculativo nella composizione dello spazio, l'identità degli insediamenti e dei loro abitanti aumenterebbe.

Ogni comunità ha posseduto in passato una specificità culturale, spesso oggi resa invisibile dalla pressione dell'uniformazione; ma come c'è voluto molto tempo e molto impegno a estirparne i caratteri (la colonizzazione prima e il mercato globale poi hanno dovuto affrontare il problema della permanenza degli usi e dei costumi locali), così può essere inaspettatamente facile riconfigurarne una identità quando le azioni e le trasformazioni siano connesse alle risorse ed ai caratteri dei luoghi.

L'identità è il prodotto della cultura tecnica delle comunità definita sulla base delle risorse, dei materiali, della morfologia, delle condizioni climatiche dei luoghi.

Mentre la creatività individuale, su cui si fonda la contemporanea diversità produce insediamenti simili (si riconoscono gli edifici degli architetti e non i luoghi per cui essi sono stati costruiti; la creatività segue le mode che uniformano e la gran parte dei progettisti opera con il proprio segno indifferentemente in qualunque paese) la cultura tecnica delle comunità definisce una diversità geografica all'interno della quale si inserisce la creatività degli individui.

Vi è differenza tra il piacere di abitare in un edificio costruito per agevolare il benessere e in un edificio conosciuto e riconosciuto (perché firmato, noto, costoso, formalmente evocativo). I contemporanei edifici (ma anche infrastrutture) "simbolo" costringono le comunità a riconoscersi in qualcosa a cui non hanno partecipato, eccedente alle proprie esigenze e di cui si appropriano, quando ce la fanno, a posteriori, solo in virtù del fatto che altri identificano quel luogo e quella comunità con quell'edificio. Il tessuto insediativo identitario è composto da edifici costruiti non per rappresentare (ed in particolare non rappresentare interessi privati) ma per favorire la qualità della vita degli abitanti.

Le comunità che mantengono o ricompongono una propria identità possiedono una sorte di orgoglio, una profonda soddisfazione nella conservazione degli spazi e degli edifici che la caratterizzano, nella quale rileggono un loro comune patrimonio.

Ciò è favorito anche dal mantenimento di un uso informale degli spazi. La possibilità che attività spontanee, progettate o improvvisate, stabili o temporanee (quando non dannose per l'ambiente e la comunità) possano modificare gli spazi definiti e comuni è essenziali per garantire il possesso degli spazi stessi la loro condivisione da parte del numero maggiore di individui e quindi la loro gestione e adattamento all'interno di criteri comuni e condivisi.

Le comunità hanno vissuto aggiungendo segni all'esistente e solo raramente eliminando ciò che era precedentemente (si veda l'evoluzione di Roma post-imperiale fino all'unità); gli individui infatti trasformano gli spazi senza interruzioni di continuità, senza strappi rispetto al passato, in un continuo adattamento al variare delle esigenze.

44. Diversità di vita



Fino a qualche tempo fa gli individui della specie umana vivevano e si insediavano in modalità profondamente diverse determinate dal rapporto con luoghi, e quindi disponibilità di risorse e condizioni climatiche diverse.

Oggi la relazione con i luoghi si è allentata; le modalità insediative si sono maggiormente uniformate; recuperare la connessione con i luoghi riduce gli effetti negativi della nostra presenza nel pianeta specializzando l'adattamento alle specificità delle condizioni ambientali. In tale maniera si applica la creatività individuale e collettiva all'ottenimento del massimo benessere con il minimo impegno energetico e di risorse e la massima qualità formale possibile.

Aumentare la diversità dell'abitare riduce l'alienazione comportata dal modello unico, implica la risposta a specifiche richieste e quindi facilita il soddisfacimento individuale. Molte maniere di vivere molto rispetto per gli individui.

Abitare

Il modello economico e il modello insediativo sono strettamente connessi. Se le grandi aggregazioni urbane, le infinite periferie disorganiche e dequalificate, il territorio destrutturato, il paesaggio decaratterizzato sono gli esiti formali del consumismo, del mercato globale, della deregolamentazione cambiando i criteri di riferimento si cambia la configurazione spaziale degli insediamenti.

Una nuova forma di insediare il territorio partecipata, piacevole, senza sprechi, in cui le necessità individuali siano contemplate in un organismo comune, non malata di gigantismo, connessa con la produzione alimentare, orti e campagna, a ridotta mobilità in un nuovo territorio dove c'è più natura, più qualità, più agricoltura, una gestione oculata e conservativa delle risorse è contemporaneamente esito e genesi di comunità autonome, responsabili, consapevoli dei limiti, in grado, forse, di gestire direttamente il proprio futuro.

Per soddisfare questa necessità è inalienabile la disponibilità di spazio: lo spazio per raccogliere le acque piovane, per avere un orto, per fare il compostaggio, per posizionare i propri impianti energetici, lo spazio individuale, semicollettivo, comune, delle aree agricole prossime.

Il modello insediativo che risponde a questi requisiti è composto da aggregazioni che hanno all'interno i servizi utili alla quotidianità, in cui si sviluppa una significativa quantità di relazioni tra gli individui, che permette una vicinanza tra residente e luoghi di lavoro, che rende possibile l'accesso individuale e collettivo alle risorse, che riduce per questo la mobilità degli individui e delle merci, che ha una dimensione tale da collocarsi in un territorio senza farne perdere riconoscibilità.

Operando in questa direzione si possono frazionare i macroinsediamenti, aumentandone la densità (senza ricorrere all'abnorme aumento dell'altezza), si recuperano le aree e gli edifici dismessi e abbandonati, si aumenta la capacità produttiva di energia e di alimenti, degli abitanti, si creano delle relazioni dirette tra le attività e i servizi sia tecnici sia culturali, svolti da ciascuno. Passare da una urbanizzazione diffusa e indifferenziata in cui una possente e capillare rete stradale, e la faraonica mobilità ad essa connessa, è l'unico strumento che mantiene insieme l'"urban sprawl", alla definizione di insediamenti configurati e indipendenti è possibile.

Vicinanza, identità, mobilità ridotta, prossimità con i luoghi di produzione, spazi relazionali (i luoghi dell'abitare i luoghi dell'operatività umana) queste sono le forme aggregative delle comunità quando non subiscono la potenza disgregativa della speculazione della pianificazione/progettazione up-down, dell'interesse privato.

46. Comunità attive



Molte sono le comunità, i gruppi, gli individui che operano direttamente per recuperare il costruito esistente e per adattarlo alle proprie esigenze ed ai propri desideri. L'esuberante fantasia applicata alla sistemazione degli spazi in presenza di ridotte risorse economiche e della presenza di manufatti che essendo stati costruiti per altri usi impongono limiti strutturali e distributivi. Un grande sviluppo di fantasia.





Le parole non dette

L'unica decisione politica imprescindibile è quella di permettere agli abitanti di aggregarsi e vivere autonomamente. La politica e le normative possono favorire questo processo non ostacolando coloro che operano in questa direzione, non ostacolando gli investimenti fuori dalle logiche speculative, il lavoro di prossimità, l'artigianato, l'autoproduzione ponendo attenzione alle piccole attività già in essere, alle abitudini, ai comportamenti, alle effettive richieste da parte dei cittadini e delle comunità, favorendo gli investimenti di ridotta entità, che non sottopongano gli operatori e sforzi finanziari elevati, dando spazio a coloro che già operano ed hanno necessità limitate e definite ed a coloro che vogliono attivare nuove imprese rendendo ad essi disponibili spazi abbandonati o sottoutilizzati. Evitando, ancora, di porre gli accenti su uno sviluppo macro-infrastrutturale, di quantità, metropolitano che va in direzione esattamente opposta.

Sarebbe sufficiente questo per permettere agli abitanti di ricomporre autonomamente quel tessuto sociale di relazioni che potrà consentire la conservazione della natura, una maggiore qualità dell'ambiente, la limitazione degli sprechi, il recupero dei manufatti.



Le parole perse

Infine nella gestione degli insediamenti è necessario che si recuperino le parole perse dall'urbanistica: creatività (lasciare spazio a quella individuale); amicizia (facilitare le relazioni interpersonali); vicinanza (sostenere la composizioni di aggregazione); partecipazione (scegliere sulla base); autonomia (puntare a quella delle comunità); abitare (ricomporre il significato di un insieme organico di attività); benessere (operare per il benessere degli abitanti); identità (comporre gli insediamenti coerente con i caratteri dei luoghi e della comunità).